

L'INTERVISTA

Francesca Gengotti: «Io, sopravvissuta alla ferocia della Uno Bianca. Ho ancora sei pallini in testa»

Il 30 gennaio 1988 era davanti alla Coop di Rimini Celle quando fu investita dai proiettili sparati dai fratelli Savi per uccidere una guardia giurata. Aveva 9 anni ed è una delle 102 persone ferite negli oltre 100 agguati della banda che in 7 anni ha ucciso 24 persone. La storia della caccia ai criminali in un documentario su History Channel

Angela Geraci

Quando per il Natale del 1987 Francesca Gengotti, 9 anni, di Rimini, riceve una bellissima bicicletta rosa con il cestino bianco, la banda della Uno Bianca ha iniziato la sua attività criminale da sei mesi. Si tratta dei primi colpi: le rapine ai caselli. Ma presto il livello della violenza cieca della banda si alza con i primi omicidi, gli assalti alle Coop e poi alle banche e ai benzinai, fino ai delitti nei campi nomadi e alla strage del Pilastro: una folle serie di **103 azioni criminali in sette anni, con 24 vittime e 102 feriti**. Le strade della bambina di Rimini e dei criminali che stanno terrorizzando l'Italia si incrociano il **30 gennaio del 1988**, davanti alla Coop di Rimini Celle. È il diciannovesimo assalto armato del gruppo composto dai **fratelli Savi, i poliziotti Roberto e Alberto più Fabio**, che non indossa la divisa perché non è riuscito a entrare in polizia.

«Era un sabato a tarda serata, potevano essere le 18 ed **era già molto buio** - racconta Francesca Gengotti, oggi 42enne -. Ero andata a fare la spesa con mio padre, mia madre e mia sorella di 3 anni, tutti insieme. Ricordo che, mentre eravamo sulla rampa che portava all'ingresso della Coop sentimmo degli scoppi alle nostre spalle e mia madre disse: "Ma sparano ancora i petardi?!? Mi sa che uno mi ha preso al collo". Poi sento ancora le urla di mio padre che ci dice di stare giù, perché stanno sparando». Quelli che sembravano petardi erano i proiettili sparati con **fucili a pompa calibro 12** dalla banda: una pioggia di pallini che investe in pieno la famiglia che si trova proprio in linea con l'obiettivo, la guardia giurata Giampiero Picello.

«Ricordo un **fortissimo fischio all'orecchio** e la voce di mia madre che grida il mio nome a ripetizione. Poi ho in mente al scena successiva: le cassiere che con tantissimi rotoli di carta mi tamponano le ferite e l'immagine del mio riflesso nella vetrina della Coop. Avevo il viso tutto ricoperto di sangue. Quel fischio - spiega Gengotti - era uno dei proiettili che mi è entrato dall'orecchio e si è fermato sotto l'occhio sinistro, è ancora lì». Insieme ad altri 5 pallini

Francesca Gengotti, pochi giorni prima della sparatoria

che le sono rimasti conficcati nel cranio: «Io sono stata colpita da 7 proiettili e me ne hanno tolto soltanto uno, quello nella schiena».

Con Francesca resta ferita anche la madre, mentre il papà e la sorella piccola si salvano miracolosamente. «**Mio padre era a pochi centimetri dalla guardia giurata che venne assassinata**, ma la sua fortuna fu quella di indossare un montone di quelli che si usavano negli anni Ottanta: tutti i pallini rimasero intrappolati nello spesso giaccone».

La scena del crimine (istitutostoricorimini.it)

Dopo la sparatoria, Francesca Gengotti rimane in ospedale con la madre per una decina di giorni. «**Ricordo solo le cose belle di quel periodo**: tutte le visite dei cugini, le attenzioni dei compagni di scuola, la montagna di giocattoli ricevuti in regalo... E il comportamento dei miei genitori che da subito hanno fatto di tutto per farmi tornare a una vita "normale" e, soprattutto, mi hanno fatto parlare molto di quello che era successo, aiutandomi a non trasformare quel trauma in un tabù».

Così Francesca, poco tempo dopo la sparatoria, confessa alla madre: «**Da grande voglio studiare la mente di queste persone cattive**». È quello che ha fatto e oggi è una psicologa. Ma se le si chiede di azzardare un “profilo” dei killer della Uno Bianca, si chiude a riccio: «Non avevano scrupoli, solo questo. Sono persone semplicemente incommentabili. Ancora oggi non mi interessano, ho un senso di indifferenza per loro, sicuramente è una forma di difesa. Se ho paura di incontrarli per strada un giorno? Non mi pongo il problema perché spero che non accada mai».

Oggi, di quel nero pomeriggio invernale, a Gengotti restano oltre ai proiettili che ha in corpo («Ma non suono sotto il metal detector!») tante piccole **paure «tutte gestibilissime**: non vado mai a fare la spesa il sabato o in orario di chiusura, mai negli orari affollati, mai lì. Se vedo un furgoncino blindato cambio strada, così come vado via se in banca c'è da attendere troppo». Essere stata coinvolta in una delle storie più cupe d'Italia fa parte della storia di Francesca: «È una delle prime cose che racconto quando conosco le persone». Ma negli anni la data della sparatoria ha completamente cambiato senso per lei: «Mia figlia è nata proprio il 30 gennaio, a 24 anni dall'agguato in cui sono stata gravemente ferita. **Oggi per me quello è solo il giorno del suo compleanno**».

I fratelli Roberto, Alberto e Fabio Savi sono stati condannati all'ergastolo e sono in carcere, mentre i componenti minori del gruppo (**i poliziotti Pietro Gugliotta, Marino Occhipinti e Luca Vallicelli**) hanno scontato le loro pene e sono liberi. La storia della più spietata banda criminale italiana e di come si arrivò all'arresto è raccontata nel **documentario in due puntate «La banda della Uno Bianca**» (in onda il 24 e 25 giugno alle 21.50 su History Channel, canale 407 di Sky, e prodotto da Stand by me), che ruota intorno al racconto di **Luciano Baglioni e Pietro Costanza**, i due poliziotti di Rimini che con la loro ostinazione e dedizione riuscirono a catturare i «criminali in divisa».

Angela Geraci
23 giugno 2021 | 10:15
© RIPRODUZIONE RISERVATA